

IL PUNTO

UNO STRUMENTO DA ATTIVARE SENZA PREGIUDIZI

MICHELE TIRABOSCHI

Lavori buoni e lavori cattivi. Se ne discute molto, in tutta Europa. Solo in Italia, tuttavia, l'ideologia e la pregiudiziale politica condizionano pesantemente il dibattito e il confronto sindacale. Inevitabile, in un siffatto contesto, è la sottovalutazione dei dati empirici e delle rilevazioni statistiche, che pure testimoniano la sostanziale tenuta dei rapporti di lavoro stabili e a tempo indeterminato. Il lavoro temporaneo, dice l'Istat, non supera oggi il 13% della forza-lavoro. Poco più di 2 milioni di lavoratori su una popolazione lavorativa di oltre 22 milioni. Certamente, ed è questo il dato confortante, una percentuale di gran lunga inferiore a quella presente negli altri Paesi europei. Eppure la percezione generale è quella di una progressiva precarizzazione del lavoro. Ed è su questo dato che occorre misurarsi. Perché, se cresce il senso di insicurezza e preoccupazione per il futuro lavorativo nostro e dei nostri figli, sicuramente c'è qualcosa che non funziona nel nostro mercato del lavoro. L'osservazione della esperienza di altri Paesi indica con chiarezza che la principale anomalia del caso italiano è la frammentazione dei canali di ingresso nel mondo del lavoro. Servizi per l'impiego inefficienti si accompagnano a una diffusione di forme di lavoro nero e grigio che non hanno uguali in Europa. A essere sotto accusa sono soprattutto le collaborazioni coordinate e continuative che, per quanto "bonificate" dalla legge Biagi, racchiudono ancora oggi percorsi lavorativi e di carriera incerti, soprattutto per i giovani. Si spiega così la bassa percentuale ufficiale di lavoro atipico e temporaneo. L'incapacità di riformare il mercato del lavoro, e di fornire regole chiare ed esigibili, spinge molte imprese ad avvalersi di flessibilità improprie. Tanto è vero che l'economia sommersa si avvale oggi di un esercito di lavoratori irregolari stimato intorno ai 4/5 milioni di unità lavorative. Un "esercito" di esclusi e precari che cresce costantemente e

nell'indifferenza generale, anche di quanti si oppongono strenuamente, e con tutti i mezzi, alle legge Biagi, senza però fornire soluzioni alternative concretamente praticabili.

Esiste oggi una valida alternativa a queste forme di lavoro atipico che, non di rado, si sviluppano secondo logiche di precariato e flessibilità impropria? Con riferimento ai giovani la legge Biagi indica senza esitazioni il contratto di apprendistato riformato. Una forma di lavoro regolare che offre vantaggi a tutti gli attori coinvolti. Ai giovani, in primo luogo, a cui viene offerto un canale di ingresso mirato nel mercato del lavoro caratterizzato certo da un minore salario ma anche da una importante opportunità formativa e di crescita professionale che è poi la vera chiave della stabilizzazione.

Ma pure alle imprese, che possono infatti avvalersi di forza - lavoro a costo ridotto, anche per via dei generosi incentivi economici, che però devono essere compensati da un effettivo impegno formativo del giovane. Se così stanno le cose perché non decolla ancora questo fondamentale strumento di valorizzazione del capitale umano del nostro Paese? Certamente esistono problemi oggettivi di regolazione della materia, in ragione del concorso di una molteplicità di attori: Stato, Regioni e parti sociali. Ma non si può negare che è proprio l'opposizione tutta ideologica alla legge Biagi ad aver bloccato il processo di messa a regime del nuovo apprendistato. Con il paradosso che sono proprio quanti riempiono le piazze, in nome della lotta alla precarietà e contro la legge Biagi, a relegare oggi molti giovani nell'economia informale e a incentivare l'utilizzo improprio delle collaborazioni coordinate e continuative. ■

